

Introduzione

1. Giovanni Pico della Mirandola continua a esercitare fascino magnetico, a distanza di secoli. Amico fraterno di Lorenzo il Magnifico, ricco, giovane e coltissimo, infiammò, nel corso della sua breve esistenza, l'ambiente intellettuale fiorentino e italiano. A Pico è stato dedicato il convegno internazionale tenutosi il 2 marzo 2018 presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento a Palazzo Strozzi. Questo volume ne raccoglie e sviluppa i contributi in maniera organica.

Firenze è la città attorno cui ha ruotato buona parte della biografia di Giovanni Pico: dal soggiorno del 1484-85, in stretto contatto con Poliziano e Ficino, gli umanisti con cui è ritratto insieme nel celebre affresco di Cosimo Rosselli all'interno della Chiesa di Sant'Ambrogio; fino agli ultimi anni della sua vita, dove proprio a Firenze, grazie all'amicizia di Lorenzo il Magnifico, ha trovato protezione in seguito ai sospetti di eresia, avvicinandosi alla figura di Savonarola. Secondo tale iconografia savonaroliana, che lo raffigura penitente, vestito di saio, Pico è ritratto in un quadro, conservato presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento. E a Firenze morì a soli 31 anni, e qui riposa con Poliziano e Girolamo Benivieni nel Convento di S. Marco.

La morte in giovane età, interrompendo una cospicua, quasi febbrile produzione, ha impedito di vedere il compimento del suo progetto intellettuale, lasciando dubbi sulla sua stessa direzione. La pubblicazione di molte opere di Giovanni Pico da parte del nipote Gianfrancesco ha contribuito all'opacità: un dibattito mai sopito sulla continuità del suo itinerario intellettuale, o invece sulla frattura intervenuta dopo il 'processo' romano del 1487, permea la storiografia picchiana. Indubbiamente molti fili sono rimasti interrotti: il rischio di tirarne solo alcuni a scapito di altri è sempre presente ed è un elemento di cui essere sempre avvertiti. Nell'opera di Pico agisce del resto un rapporto complesso con la tradizione, fatto di continuità e rotture, di costanti e varianti: è anzi un caso specifico in cui il rapporto tra tradizione/traduzione/tradimenti si fa particolarmente forte.

Innanzitutto, perché l'officina picchiana andava di pari passo con una mole impressionante di traduzioni commissionate, con la ricerca

di nuovi testi, nuove interpretazioni e nuove fonti del sapere. Senza accedere a quel *corpus* manoscritto, fitto di annotazioni e cancellature, vergato da multiple mani di oscuri copisti e stimati dotti, non si può comprendere in profondità la filosofia di Pico. Al tempo stesso, la personale *translatio studiorum* in cui fu a lungo impegnato, e che accompagnava, sorreggeva e integrava la sua *vis* speculativa, non era esente da forzature e veri e propri tradimenti, consegnati poi alla storia del pensiero occidentale. A sua volta, il pensiero di Giovanni Pico è stato spesso tradito, sovrainterpretato o al contrario appiattito sulle esigenze ideologiche dell'epoca che lo leggeva. Come accade spesso – ma in questo caso con particolare forza – la fortuna ha sovrastato l'opera, innanzitutto a partire dalla riduzione di Pico all'*Oratio de hominis dignitate* e al suo conseguente ruolo di mito fondativo dell'Umanesimo. Non era così. Eppure dal mito dell'*Oratio*, dalla sua forza magnetica, non si può prescindere. La fortuna dell'opera è del resto parte integrante della sua interpretazione: che ogni epoca legga secondo le proprie lenti è, in fin dei conti, un'ovvietà, sebbene sia un dato di cui bisogna essere consapevoli, per andare oltre deformazioni e letture unilaterali.

2. Negli ultimi anni si sono accresciuti vistosamente i contributi critici su Giovanni Pico: non sono mancate sintesi più generali e si sono andati chiarendo molti aspetti che rimanevano ancora in ombra. Certo, Pico non viene più conteso come nel secolo scorso, quando era divenuto immagine costitutiva e genetica della modernità occidentale (si pensi alla lettura dell'esistenzialismo sartriano, o all'interpretazione, contrapposta ma, su questo aspetto convergente, di Henri De Lubac). Non si tratta però di un'eco che si è spenta, come testimonia il recente volume di Brian Copenhaver, *Magic and the Dignity of Man. Pico della Mirandola and his Oration in Modern Memory* (Cambridge, MA 2019), che decostruisce un'immagine consolidata di Pico, specie nel mondo anglosassone, e apre nuove direzioni, ma anche nuovi problemi interpretativi.

Reintrodurre Pico nel suo (movimentato) scrittoio, guardare ai sentieri interrotti della sua ricerca, leggerlo come fecero i suoi primi lettori è la strada che suggeriamo per evitare di perdersi nel gorgo ideologico e restituire la vitalità del pensiero del giovane Conte, vagliando con senso critico le immagini sedimentate nei secoli. Da questo punto di vista, il saggio di Simone Fellina mette a fuoco snodi fondamentali della prima ricezione del Mirandolano nella filosofia platonica rina-

scimentale. È un dato importante, anche perché il versante filosofico di Pico è stato negli ultimi anni, paradossalmente, il più trascurato.

Il lavoro sulla biblioteca di Pico è indubbiamente uno dei cantieri più ferventi. Innanzitutto al riguardo della cultura cabbalistica, sulla quale da anni si sta svolgendo un meritorio lavoro che, tramite un imponente programma di edizioni di cui dà testimonianza l'articolo di Saverio Campanini, ha gettato luce su molti punti inesplorati¹. Sono elementi che si ritrovano in questo volume, anche per via delle nuove acquisizioni che emergono dall'articolo di Flavia Buzzetta, incentrato sul rapporto tra cabbalismo e lullismo in Giovanni Pico e Pierleone da Spoleto. La ricerca cabbalistica rappresenta certamente uno dei versanti in cui maggiormente si registra, secondo alcuni interpreti, il tema della rottura di Pico rispetto alla tradizione, a differenza di coloro che pongono invece l'attenzione sulla continuità, in particolar modo rispetto alla Scolastica. Di quest'ultimo aspetto, è un ottimo esempio il saggio di Amos Edelheit.

Se certamente Pico fu all'origine di una nuova tendenza culturale, quella della *qabbalah* cristiana, tale aspetto non esaurisce il suo polimorfico lavoro intellettuale: le direzioni della ricerca del Mirandolano furono diverse, e sempre nel segno della scoperta di nuovi testi. In maniera speculare, dunque, una parte del volume è dedicata a un'altra sezione della sua biblioteca, quella averroistica, complementare e, per certi versi, in conflitto con quella cabbalistica. Pico infatti non si è accontentato di leggere i commenti del *vetus Averroes*, frutto delle traduzioni arabo-latine del XIII secolo e ampiamente circolanti nelle Università del suo tempo, ma si è sforzato di accedere a quanto era stato trasmesso, di quel *corpus*, dalla tradizione ebraica, facendolo tradurre per la prima volta in latino. Anche da questo punto di vista bisogna riconoscere la lungimiranza del progetto picchiano: il patrocinio di nuove traduzioni e commenti di Averroè costituisce l'atto di nascita di quell'averroismo rinascimentale che vedrà il suo apice, nel 1550-52 (e nel 1562), nella monumentale edizione giuntina di tutte le opere di Aristotele con i commenti di Averroè.

Lo studio di tali 'biblioteche' – cabbalistica e averroistica – è necessariamente legato allo studio dei due principali traduttori di cui si

¹ A proposito del progetto di edizione della biblioteca cabbalistica si faccia riferimento al saggio di Saverio Campanini nel presente volume. Sui primi frutti di questi lavori si veda anche l'importante volume *Pico e la Cabbalà*, a cura di F. Lelli, Firenze 2014.

avvalse Pico, ovvero Flavio Mitridate ed Elia del Medigo, i quali, tuttavia, non furono soltanto mediatori linguistici. Se il ruolo di Mitridate era da tempo al centro delle indagini degli studiosi, negli ultimi anni il ruolo di Elia del Medigo è tornato ad essere studiato con attenzione, questa volta però sulla base di accurate edizioni di testi inediti e nuove acquisizioni documentarie. Di questa ripresa di interesse sul Cretese il volume è testimonianza, perché i contributi di Giovanna Murano, Giovanni Licata e Michael Engel chiariscono il quadro delle questioni sospese, offrendo decisivi avanzamenti sullo studio dei testi e delle traduzioni che Pico commissionò a Del Medigo.

Pur nelle diverse implicazioni che le varie sezioni della biblioteca picchiana comportano, al centro di tale attenzione vi era il progetto di concordia tra le scuole filosofiche enunciato da Pico, un'aspirazione profonda che si ritrova nell'esaminare il processo compositivo delle sue opere, come anche la scelta del linguaggio cui si affidava. Così l'articolo di Pasquale Terracciano ricostruisce l'"orogenesi" di un'immagine che agli occhi del Mirandolano fluiva attraverso diverse tradizioni del sapere: tale ricostruzione permette di accedere, nel pieno del testo, alle figure e alle strategie mnemotecniche usate da Pico. Il lavoro di scavo intorno alle fonti e intorno alla composizione dei testi diviene così prodromico a nuove analisi e riletture delle opere più enigmatiche del Conte: i contributi di Raphael Ebgi sul *Commento sopra una canzone de amore* e le *900 Conclusioni* – snodi fondamentali del confronto con la tradizione platonica – e di Ovanes Akopyan sulle *Disputationes adversus astrologiam divinatricem* vanno in questa direzione.

3. All'intensa stagione di studi – di cui il quadro esposto mostra alcune direttrici – fa da contraltare la scarsità di edizioni complete e accurate delle sue opere, che rendono difficile, per gli studiosi e per i non specialisti, disfarsi di immagini stereotipate del Mirandolano. Si assiste al paradosso, comune sì ad altri umanisti italiani, ma ancora più grave nel caso di Giovanni Pico, della scarsità di testi affidabili delle sue opere. Per alcuni di esse l'ultima edizione rimane quella portata a termine da Eugenio Garin, in un momento durissimo della storia europea, con gli inevitabili limiti che ciò comportava. A detta dello stesso Garin, l'edizione – che apriva la serie «Edizione Nazionale dei Classici del Pensiero Italiano» – nasceva sotto «condizioni eccezionali che hanno reso sempre difficile e talora impossibile la consultazione di manoscritti e stampe rare», come recita l'Avvertenza al primo tomo delle *Disputationes*, redatta a Firenze nel dicembre 1943. Esistono

recenti edizioni accompagnate da traduzione, di buon livello seppur non unificate nei criteri, mentre altri testi sono ancora editi in edizioni deficitarie, mancanti di apparati critici e di commenti puntuali e dettagliati. Come a ragione è stato rilevato, «il ‘colosso’ della bibliografia pichiana poggia sui ‘piedi d’argilla’ di un’imperfetta e incompleta conoscenza dei testi del Mirandolano»².

Da tutti i saggi presenti in questo volume emerge, per un verso, la necessità di nuove edizioni e, per altro verso, una ricchissima messe di nuovi elementi e nuove letture di cui tali future edizioni dovranno tenere conto. È motivo di orgoglio che questo volume sia nato nelle stanze di Palazzo Strozzi e venga ospitato nelle collane dell’Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e della Scuola Normale Superiore. Dal 2019 l’Istituto è infatti impegnato nell’*Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pico della Mirandola*, in ideale proseguimento del lavoro svolto da quello che è stato per molti anni il suo Presidente, Eugenio Garin. Cogliamo qui l’occasione per ringraziare Michele Ciliberto, attuale Presidente dell’Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento e del Comitato per l’*Edizione Nazionale*, che ha incoraggiato e seguito il progetto di questo volume sin dalla sua genesi. Questa pubblicazione non sarebbe stata possibile senza il suo supporto.

4. Le linee direttive di questo volume intendono intrecciare storia, filosofia, filologia, storia della fortuna per restituire il quadro sfaccettato del pensiero pichiano. Il taglio proposto ha inoltre voluto dare ampio risalto a ricerche di una nuova generazione di studiosi che, non solo in Italia, sta attivamente lavorando su manoscritti, testi inediti, e in sostanza a una robusta revisione di aspetti salienti della biografia intellettuale di Pico.

Lavoro sullo scrittoio pichiano e sulla sua biblioteca, riesame diretto dei testi e indagini sulla fortuna sono le tre linee di ricerca più fertili, di cui si ritrovano i segni nel volume. Con una precisazione: le linee di interpretazione dei diversi studiosi si integrano a vicenda, mostrando

² Si tratta del giudizio di Francesco Bausi presente nell’introduzione cartacea al CD-ROM contenente le opere (per lo più secondo l’edizione Garin o di stampe antiche) di Giovanni Pico della Mirandola, edito da Nino Aragno nel 2000. Per farsi un’idea soltanto parziale dell’ingente bibliografia su Pico apparsa nel XX secolo si veda L. QUARELLI, Z. ZANARDI, *Pichiana. Bibliografia delle edizioni e degli studi*, Firenze 2005.

i diversi fili che innervano la trama della filosofia di Pico. *La lama del sapiente* – il titolo che abbiamo scelto – rimanda a un’immagine biblica che Pico utilizza nell’*Oratio*. In *Qohelet* 10,10 è scritto: «Se il ferro (*barzel*) è ottuso e non se ne affila il taglio, bisogna raddoppiare gli sforzi; la riuscita sta nell’uso della sapienza (*hokhmah*)». La lama affilata deve essere capace di scorticare la corteccia, carpire i misteri sotto la scorza del testo, sotto il rozzo involucro della parola, per arrivare alle ‘midolla’ dello spirito. Ma rimanda anche ai confronti necessari nell’agone del pensiero e dell’interpretazione, a cui Pico stesso non si è voluto sottrarre: «Sarei propenso a credere che non altro i poeti, attraverso le tanto celebrate armi di Pallade, o gli Ebrei, quando dicono il ferro esser simbolo dei sapienti, abbiano voluto mostrarci, se non il fatto che i nobilissimi combattimenti di questo genere siano assolutamente necessari per il conseguimento della sapienza».

GIOVANNI LICATA
PASQUALE TERRACCIANO